



VENTESIMO ANNO

Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XX - N. 6 - LUGLIO 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Il culto di San Pantaleone

Negli ultimi due secoli, il culto al martire San Pantaleone a Ravello ha avuto notevole incremento per mezzo di biografie di grande valore documentario e storico. La più antica è quella di Don Ferdinando Mansi, *Vita del glorioso martire S. Pantaleone, medico, protettore della Città di Ravello, con brevi cenni sulla venuta del suo Sangue in detta Città*, Roma 1857; una seconda edizione a cura della sorella: Napoli, Priore Editore, 1887.

La seconda è di Don Luigi Mansi, arcidiacono e parroco dell'ex cattedrale di Ravello, *Vita del giovane medico S. Pantaleone martire e protettore di Ravello, o vita perpetua nel suo sangue, con l'antica novena del Santo*, edita in Amalfi nel 1903 presso Dipino Editore. Caratteristica di questo lavoro è la narrazione della vita del martire incentrata sulla reliquia del suo sangue, che miracolosamente si liquefa ed è prova evidente della potenza di Dio e della santità del giovane martire.

Anche Don Giuseppe Imperato senior, autore di numerose pubblicazioni, all'inizio del ministero pastorale a Ravello, si è distinto nell'onorare il Santo. Dopo accurate ricerche d'archivio, raccoglie le notizie più interessanti sulla vita, reliquia e culto del Santo Patrono di Ravello, offrendo una nuova eccellente biografia: *Un testimone, San Pantaleone, profilo agiografico e analisi del miracolo del suo sangue.*, Maiori 1982, De Rosa Editore.

In questa opera agiografica, Don Peppino

sceglie di presentare San Pantaleone come "un testimone" e non più come il "glorioso martire o il giovane medico". Così appare chiaro il richiamo alla *Gaudium et Spes*: "La Chiesa ha il dovere di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato, rinnovando sé stessa e purificandosi senza posa sotto la guida dello Spirito Santo". "Ciò si otterrà anzitutto con la testimonianza di una fede viva e matura, vale a dire opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia con lucidità le difficoltà per superarle. Di una fede



simile hanno dato e danno testimonianza sublime moltissimi martiri (n. 21)".

Infatti l'autore, nutrendosi ai contenuti della dottrina conciliare del Concilio Vaticano II, avverte la sfida posta dalle nuove correnti culturali e l'urgenza di ravvivare nel tessuto socio religioso del popolo di Dio, a lui affidato, la memoria del suo santo patrono al fine di promuovere una viva risposta alla chiamata universale alla santità.

Questo elemento prova l'attualità della

riflessione teologica di Don Peppino e le sue risonanze pastorali che lo portano a scrivere: "I seguaci di Cristo, chiamati da Dio all'eterna gloria, devono, quindi, vivere come ammonisce l'Apostolo "come si conviene a santi" lottando contro i dominatori di questo mondo tenebroso Devono dare franca e aperta testimonianza del proprio amore e fedeltà a Cristo. Anche, se necessario, con la propria vita (Un testimone, p. 30)".

È un discorso che, con vivi accenti parentetici, sollecita i devoti del Santo a prendere coscienza dell'urgente attualità del dovere della testimonianza.

L'autore propone ai fedeli San Pantaleone come il testimone della fede viva ed invita a soffermarsi innanzitutto sul valore della sua risposta autentica alla chiamata di Dio e solo dopo sul prodigioso evento del liquefarsi del suo sangue e del suo patrocinio verso i ravellesi.

Il Santo è l'*exemplum* che, vivendo coraggiosamente la fede Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, richiama i credenti ad essere segno visibile della

presenza di Dio nella storia con la testimonianza della propria vita.

A conferma di quanto affermato c'è da notare che l'autore omette nel titolo della sua opera ogni riferimento a San Pantaleone come medico e protettore.

In questo testo agiografico emerge chiaramente l'intento pastorale di educare il popolo ad un culto che cresca nella "imitazione" e non solo nella devozione finalizzata alla protezione e ai benefici spirituali e materiali.

Testimonianza

Il prodigio del sangue di San Pantaleone

Don Peppino, attentissimo al messaggio del Concilio Vaticano II, nel testo cita opportunamente la costituzione *Lumen Gentium* ove viene presentata la Vocazione Universale alla Santità e si afferma: *"Tutti i fedeli cristiani sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della santità che promuove un tenore di vita più umano anche nella stessa società terrena. Per raggiungere questa perfezione i fedeli impegnino le forze ricevute secondo la misura del dono di Cristo, affinché seguendo le sue orme e divenuti conformi alla sua immagine, fedelmente obbedienti alla volontà del Padre, si dedichino con tutto il cuore alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in abbondanza di frutti, come mostra splendidamente la storia della Chiesa nella vita di tanti santi (n. 40)". Vita o profilo agiografico?*

Don Peppino precisa che vuole tracciare un profilo agiografico di san Pantaleone secondo la raccomandazione della Sacrosanta Concilium che afferma: *"Le passioni o le vite dei santi siano riportate alla verità storica (n. 92)".* Questo suo intento è chiaro nella importante nota 13 ove fornisce anche una valida motivazione storica a fondamento del suo studio: *"È da tener presente che anche se il testo della Passio di San Pantaleone è posteriore di sei secoli al martirio del nostro Santo non può essere rifiutata la sua veridicità. Il redattore può benissimo aver attinto a fonti più antiche e perfino agli atti del processo sempre minuziosamente e puntualmente redatte dai cancellieri dei tribunali romani e dei quali qualche esemplare è giunto fino a noi (Un testimone, p. 30)".*

I termini di redattore, veridicità delle fonti antiche, richiamano gli approfondimenti teologici relativi allo studio esegetico e storico dei testi biblici ed ecclesiastici e punto di riferimento della riflessione conciliare. Nella prefazione il nostro precisa con rigore scientifico: *"Alla Passio attingeremo largamente, scartando elementi incerti o addirittura errati introdotti nel testo originario (pp. 26-27)".* ■

GI
Nota. Il culto di San Pantaleone e la nuova evangelizzazione: Un'antica novena e la sua dinamica teologica riconciliativa. Un Convegno di Studi nel 17° centenario del martirio di San Pantaleone dal tema "San Pantaleone: santo tra cielo e terra: reliquie, culto e iconografia".

Quest'anno ho avuto la gioia di essere testimone diretto dell'evento prodigioso della liquefazione del sangue di San Pantaleone manifestatosi in tutta la sua evidenza e splendore. Il colore rosso rubino del sangue contenuto nell'ampolla ha suscitato tanta venerazione nei cuori di coloro che, visitando la cappella dedicata al Santo, si sono recati processionalmente a venerare la reliquia per elevare la propria preghiera al Signore per intercessione del megalomartire di Nicomedia.

Ho anche potuto osservare in più di un momento il fenomeno del lento distaccarsi di piccole bollicine che, dalla som-



mità dello strato più denso e scuro, migravano verso la superficie ove la parte plasmatica del sangue crea una piccola evidenza giallognola.

Nei momenti di sosta e di preghiera innanzi alla reliquia ho cercato, in più di un'occasione, di spiegare agli osservatori attenti il significato del prodigio e la vicenda del martirio di San Pantaleone. Ho potuto subito notare che la narrazione della storia del medico e martire palesava il vero significato del prodigio del sangue.

Ho compreso ancora una volta che il miracolo è segno che colpisce i sensi e che crea un canale efficace per poter lasciare emergere nell'anima dell'osservatore, la potenza dello Spirito evocata nella forte testimonianza del Santo Martire.

Il Mansi nella "Vita di San Pantaleone", pubblicata nella preziosa copia anastatica in occasione del XVII centenario del martirio, ci indica la strada per rinvenire

nella Sacra Scrittura forti analogie nel luminoso episodio dei Santi Magi guidati dalla cometa. Anche in quel caso il prodigio cosmico naturale appare come un segno straordinario scoperto nell'osservazione scientifica della volta celeste. I sapienti scoprirono nel segno naturale l'irruzione del soprannaturale e ritrovarono in sé l'evocazione di un messaggio divino opera dello Spirito Santo. In quelle notti stellate il Divino Paraclito mosse le loro virtù spirituali di attenzione, riflessione e meditazione e li condusse all'incontro con il Figlio di Dio, Gesù Nazareno.

E' significativo pensare al sangue di San

Pantaleone come la piccola stella cometa sorta in Oriente, che ha percorso il suo cammino verso l'Occidente per richiamare tanti uomini ad ascoltare la storia di un martirio mossa dalla Potenza d'Amore del Risorto. Fu Gesù di Nazareth, che infiammò il cuore del giovane medico e

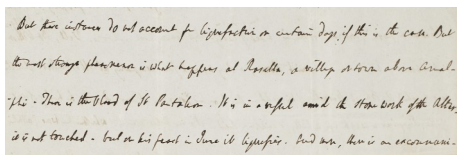
martire fino a condurlo alla testimonianza suprema del martirio ed è la Potenza dello Spirito di Cristo che liquefa il sangue raccolto nell'ampolla per essere il segno della presenza di Dio nella storia degli uomini.

In questi giorni se vogliamo onorare San Pantaleone dobbiamo scrutare il segno del suo sangue liquefatto e così lasciarci condurre dalla Potenza dello Spirito Santo che ogni anno lo ravviva. Solo così arriveremo a Colui che è il Divino Autore dell'immortalità a cui conduce l'unico Salvatore del Mondo.

E se la nostra fede sarà attenta e grande supereremo tutti gli ostacoli che i Santi Magi incontrarono nel loro pericoloso cammino, e la nostra umanità si rallegherà nel giubilo di coloro che nel Signore esultano *"Anima mia magnifica il Signore perché grandi cose ha fatto l'Onnipotente e Santo è il suo nome"*. ■

Sac. Carlo Magna

Due testimonianze sul miracolo del sangue di Ravello in San John Henry Newman



Due lettere di John Henry Newman del 15 e 17 settembre 1847, a pochi anni dalla conversione al cattolicesimo e durante il periodo di studio a Roma nel Collegio di Propaganda Fide, in particolare nel corso del Noviziato a Santa Croce in Gerusalemme, riferiscono del miracolo del sangue di San Pantaleone a Ravello.

La prima lettera, data a Santa Croce il 15 settembre e indirizzata alla sorella Jemima, di ritorno da un viaggio in Italia Meridionale, nel passare in rassegna alcuni esempi di liquefazioni del sangue, tra i quali anche quello del padre oratoriano Pompeo de Donato, morto due secoli prima, si sofferma brevemente su Ravello, scrivendo che il sangue di San Pantaleone, conservato in un vaso incassato nell'altare e circondato dal marmo non è toccato e si liquefa nel giorno della festa.

La seconda, scritta due giorni dopo e indirizzata Henry Edward Wilbeforce, presenta qualche dettaglio in più.

Nel passare in rassegna il fenomeno delle liquefazioni attesta che il fenomeno più strano accade a "Rosella", un villaggio sopra Amalfi, confondendo il nome con Ravello. Il sangue di San Pantaleone è in un vaso posto tra le pietre dell'Altare. Il vaso non è toccato, ma nel corso della festa il sangue si liquefa. Nella stessa lettera, ricorda che la reliquia del sangue di San Pantaleone è conservata anche nella Chiesa Nuova, appartenente all'ordine degli Oratoriani e donata dal cardinale Cusano a San Filippo Neri. È un'ulteriore singolare testimonianza, quella del santo cardinale Newman, che si aggiunge alle numerose attestazioni sul miracolo di Ravello, che nei secoli dell'età moderna ha suscitato stupore e meraviglia per lo straordinario segno divino, ancora oggi evidente e presente attraverso la liquefazione del sangue di San Pantaleone. ■

Salvatore Amato

Il martirio cristiano oggi Teologia di una testimonianza

Nella maggior parte dei manuali di teologia morale e di teologia spirituale pubblicati nella seconda metà del Novecento, come anche nella maggior parte dei dizionari teologici pubblicati nel postconcilio, mancano voci o capitoli dedicati alla trattazione del tema "classico" del martirio. Il motivo di quest'assenza si potrebbe individuare nel progressivo processo di imborghesimento della cultura contemporanea, peraltro sempre più connotata dai tratti del relativismo filosofico, etico e religioso. Il martirio, in questa cornice, risulterebbe essere un tema talmente scomodo e persino inquietante (con l'appello alla serietà morale e alla testimonianza della verità che esso comporta) da essere sbrigativamente accantonato e sottaciuto persino negli ambienti teologici.

Tuttavia nel postconcilio si incontrano pure numerosi interventi sulla teologia del martirio, molti di alto profilo, che tematizzano e spesso anche problematizzano la necessità di estendere il concetto classico di martirio e perciò di ripensare la martirologia: Rahner e Balthasar sono stati pionieri lungo questo sentiero. Ricordando la loro lezione, mi pare si possa dire che il silenzio immediatamente postconciliare riguardo al martirio si spieghi per un comprensibile momento di stupita e insieme prudente presa in considerazione degli scenari culturali e sociali contemporanei, mutati rispetto al passato, in cui accadono ormai gli episodi martiriali. A tal proposito Giuseppe Ruggieri ha segnalato l'importanza decisiva del passaggio dal cristianesimo postgesuano alla cristianità postcostantiniana e alle cristianità successive, medievale, moderna e tardomoderna, allorché la differenza cristiana — vale a dire la disponibilità umile a porgere l'altra guancia piuttosto che a reagire ai violenti con altrettanta violenza — si ammette con la ragion di Stato e l'evangelico amore per i nemici si capovolge in rivincita politica. La cristianità è sì il cristianesimo stesso ma in quanto ormai si pone come religione egemone in seno alla società in cui è professato, facendosi forte del potere delle

istituzioni statali e divenendone una funzione tra le altre. In questa prospettiva, il cristianesimo tradottosi in cristianità, o in cristianesimo civile, ha per ciò stesso smesso di essere la coscienza critica del mondo. Invece di provocare crisi è caduto, a più riprese, in preda alla crisi. Mi pare si possa intendere così anche ciò che Andrea Riccardi, commentando il funerale di Benedetto XVI, scrisse il 6 gennaio 2023: «Il cattolicesimo si è ammalato della crisi europea o forse è parte di essa».

Forse, però, potrebbe esser vero anche il contrario: e cioè che il cristianesimo, nella storia culturale e politica dell'Occidente, abbia del tutto ottemperato alla sua missione di spargere i semi del verbo evangelico, che sono germogliati ormai anche in un campo che sembrava a essi refrattario, il vasto orizzonte della modernità. Una frase comunemente attribuita a Voltaire mi pare sintomatica di quest'altro sviluppo della questione: «Non la penserò mai come te, ma sono disposto a morire affinché tu dica il tuo parere». Questa dichiarazione, nella misura in cui va diventando un diffuso criterio comportamentale, rende superflua o almeno improbabile — in terre come l'Europa o le Americhe — l'eventualità di essere uccisi a causa delle proprie convinzioni dottrinali di ordine religioso. Eppure, l'asserto voltairiano traspira ancora l'insegnamento di Gesù secondo cui occorre "porgere l'altra guancia" e amare i nemici: è il motivo per cui, ha spiegato Benedetto Croce pensando appunto a filosofi moderni come Voltaire, «non possiamo non dirci "cristiani"».

L'affermazione di Voltaire e il rilievo di Croce sembrano suggerire che il cristianesimo, in una maniera o nell'altra, sia stato assorbito dai moderni sistemi sociali, tanto da smaltire l'anticristianesimo che produceva le antiche persecuzioni. Per il filosofo napoletano, in particolare, le critiche degli intellettuali moderni alla religione sarebbero difatti retaggio del cristianesimo stesso, senza il quale non solo non ci sarebbe oggi la *religious freedom* americana ma nemmeno la molto più corrosiva

va *laïcité* francese. Sembrerebbe una buona notizia, se non fosse che nella storia della Chiesa il martirio è *semen christianorum*. Come Joseph Ratzinger ha scritto in uno dei suoi ultimi libri (*Che cos'è il cristianesimo. Quasi un testamento spirituale*), il martirio rimane «una categoria fondamentale dell'esistenza cristiana». Senza persecuzione non c'è più martirio e, quindi, nemmeno un cristianesimo nuovo, sempre rinnovato. E, d'altra parte, senza martiri non ci sono più nemmeno persecutori. Non c'entra la masochistica necessità di avere dei nemici da parte del cristianesimo, ma piuttosto il senso radicale che ha la crisi generata dal cristianesimo in seno alla storia.

In realtà, ai nostri giorni non è affatto cessata ogni ostilità contro il cristianesimo. Il dossier *Perseguitati più che mai. Rapporto sui cristiani oppressi per la loro fede* (2020-2022) documenta attendibilmente che in più di venti



paesi attualmente aumentano le persecuzioni contro i cristiani. D'altronde, in un mondo plurale e complesso, lì dove le varie configurazioni ecclesiali del cristianesimo non coincidono più con i sistemi sociali e, finalmente, men che meno con i regimi politici e con le strutture di potere, anche le forme in cui il martirio viene di volta in volta esperito risultano plurime e inedite. Come ha scritto Alberto Melloni qualche anno fa, i credenti sono oggi proiettati a vivere la loro esperienza ecclesiale al di là dell'«ecclesiosfera», nelle pieghe e nelle piaghe della storia comune degli uomini, tra le speranze e le sofferenze del mondo, come ha insegnato pure il Vaticano II. Per questo il criterio classico dell'*odium fidei* rischia di non riuscire più a rubricare come autentico martirio cristiano le varie e cangianti tipologie di testimonianza *usque ad mortem* offerta dai cristiani in tanti differenti contesti.

Nel contesto sociale e culturale contemporaneo il martirio corre il pericolo di apparire esclusivamente quale delitto politico, come nel 1980 sembrò per monsignor Romero.

O come deficit di prudenza diplomatica, nel caso dei sette trappisti sgozzati in Algeria nel 1996. O come assassinio mafio-

so, nel caso di don Puglisi, di don Diana e del giudice Livatino. Il martirio, inteso e vissuto non solo come massima espressione dell'anticristianesimo ma anche e soprattutto quale sigillo supremo della testimonianza cristiana, non può appiattirsi ad alcuna di queste fattispecie laiche del cadere vittima della violenza altrui. Nondimeno il martirio, in quanto compiuta e matura esperienza cristiana, niente rigetta di ogni altra esperienza umana che gli si appresenta nei vincoli del dolore innocente e dell'offerta di sé. Ecco perché l'eroismo laico può ben ritrovarsi intrecciato al mar-

tirio cristiano nella vicenda di uno come il carabiniere Salvo D'Acquisto o di uno come il giudice Rosario Livatino. Ma pure il martirio cristiano può ritrovarsi intrecciato all'eroismo civile nella vicenda di un don Pino Puglisi o di un don Giuseppe Diana.

Resta il pericolo di inflazionare il martirio riconducendo a esso ogni episodio di eroismo civile, come avverrebbe forse nel caso di Falcone e di Borsellino. Ma corriamo pure il rischio di non riconoscere come autentico martirio cristiano l'uccisione di quelle vittime dei poteri mondani che motivano i loro assassinii con pretesti politici o di altro tipo, come accaduto nell'Albania comunista sotto il dittatore Enver Hoxha e come stava accadendo a San Salvador con monsignor Romero e come rischia d'accadere con don Diana.

Tenendo conto del fatto che il cristianesimo — come già leggiamo, alla fine del II secolo, nello scritto *A Diogneto* — ha in sé stesso un certo risvolto civile, in quanto è situato storicamente dentro la città degli uomini, occorre per un verso non dare alcun adito all'inflazione del concetto cristiano di martirio estendendolo *tout court* a ogni morte eroica possibile e immaginabile e, per altro verso, non

divaricare lo stesso martirio cristiano rispetto alla morte pazientemente e coraggiosamente subita da chi pratica valori importanti come la giustizia, la pace, il bene comune, tutte dimensioni della promozione umana da cui la Chiesa sa di non dover e non poter disgiungere il suo impegno di evangelizzazione e di testimonianza alla verità di Dio rivelatasi in Cristo Gesù.

L'esercizio teologico che si deve fare è quello di smarcare l'identità dei martiri dal concetto classico del martirio. Si badi bene: non per divaricare e, al limite, con-

trapporre i martiri al martirio, ma per distinguere debitamente il concetto dall'identità, la quale rispetto al primo ha un profilo meno astratto, più marcato e radicale e, perciò, esistenzialmente più esigente.

La nuova martirologia, così, passando dal tentativo di estendere il concetto del martirio al tentativo di dilatare l'identità del martire, passa pure dalla considerazione di un'idea e di un ideale, pur nobilissimi, alla considerazione di alcuni vissuti esemplari, cui non applicare più, deduttivamente, un'etichetta teologica ma da cui piuttosto ricavare, induttivamente, una teologia della testimonianza cristiana.

Il martirio, difatti, rischia di passare per una realtà eterea se non si parla innanzitutto dei martiri.

E la teologia del martirio non può che essere distillata dalla storia dei martiri. Essa non può avere la forma di un prolegomeno, vale a dire di un discorso a priori destinato a essere applicato ai singoli casi, che figurerebbero di conseguenza come i suoi corollari, ma deve strutturarsi — per dirla con Jürgen Moltmann — come un epilegomeno, cioè come discorso ricavato da un nutrito novero di vicende concrete. Se riusciamo a fare un tale esercizio teologico, allora ci accorgiamo che oggi il martirio non smette di segnare con tratti peculiari il volto del cristianesimo ecclesiale nel mondo intero. ■

Massimo Naro

Fonte: Osservatore Romano

«Il Sacro Cuore ci ricorda cosa vuol dire amare davvero»

Quella per il Sacro Cuore non è una semplice devozione popolare di tipo “emozionale”, ma una vera e propria scuola di spiritualità che può insegnare come vivere da cristiani nel mondo di oggi. Non ha dubbi a proposito il gesuita Ottavio De Bertolis, cappellano dell’università “La Sapienza” di Roma, autore di numerosi testi dedicati proprio al Sacro Cuore.

A questa devozione papa Francesco dedicherà un nuovo documento, che, secondo quanto annunciato dallo stesso Pontefice lo scorso 5 giugno, sarà pubblicato a settembre, durante l’anno del 350° anniversario della prima manifestazione del Sacro Cuore di Gesù alla religiosa visitandina santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690) nel monastero di Paray Le Monial il 27 dicembre 1673. Le celebrazioni si sono aperte il 27 dicembre 2023 e si chiuderanno il 27 giugno 2025. Il sesto mese dell’anno è solitamente dedicato al Sacro Cuore di Gesù la cui solennità, dal 1856 per volere di Pio IX cade il 3 giugno. Un documento quello del Pontefice argentino che si collocherà molto probabilmente in continuità con l’enciclica di Pio XII dedicata a questa devozione *Haurietis Aquas* (1956).

Recentemente De Bertolis ha dedicato un ampio saggio sui fatti di Paray Le Monial sulle colonne de *La Civiltà Cattolica*. E sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù nel corso di questi anni il religioso si è occupato scrivendo vari libri editi dall’Adp (Apostolato della Preghiera) e da Tau Editrice. «Quelle apparizioni private che durarono 17 anni non si sostituiscono alla rivelazione pubblica, terminata con la morte dell’ultimo apostolo e testimoniata dalle Scritture. Piuttosto, le ricordano e ripropongono – è l’argomentazione dello studioso – nella storia, attuando la promessa di Gesù, per la quale lo Spirito avrebbe ricordato ai suoi discepoli di ogni tempo le sue parole. È una memoria non solo intellettuale, ma profonda, vissuta. Lo Spirito ha sempre suscitato, fin dai subito, uomini e donne che hanno incontrato il Risorto in modo più

vivido di altri, e ne hanno dato testimonianza, ad edificazione di tutta quanta la Chiesa».

I fatti di Paray Le Monial oggi che traccia di fede lasciano all’uomo contemporaneo?

In un tempo quale il Seicento francese, segnato dal giansenismo, una lettura del cristianesimo priva di anima, che riduceva la fede a una dimostrazione e la vita cristiana a dei doveri, quelle apparizioni ricordavano che il centro del messaggio di



Gesù è l’amore, che chiede di essere riamato. Questo amore si è manifestato nel corpo sofferente di Gesù, e la ferita del suo fianco ne è somma testimonianza. Si tratta di ricordare in fondo quel che dice Giovanni: “Non siamo stati noi ad amare Dio; è Lui che ha amato noi”, e a viverlo sul serio. Del resto, l’evangelista continua: “Noi amiamo, perché Lui ci ha amato per primo”. Sta tutto qui. Paolo dirà: “Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me”. Il Cuore di Cristo ne è simbolo estremamente significativo.

Le apparizioni segnarono l’impulso di un rinnovamento della Chiesa?

Certamente, attraverso proposte che furono largamente accolte dal popolo cristiano, anche per l’appoggio e il sostegno dei gesuiti. Ad esempio, l’istituzione della solennità del Cuore Sacratissimo di Gesù, la pia pratica dei primi nove venerdì del mese, la diffusione dell’immagine del Cuore di Cristo, quale quella dell’illustre pittore settecentesco Pompeo Girolamo Batoni, custodita oggi nella Chie-

sa del Gesù di Roma, ed altre ancora, che trovarono e trovano tuttora enorme sviluppo ed accoglienza.

Che cosa proporrebbe a chi volesse accostarsi a tale spiritualità?

Una vera scuola è l’abituarsi, ogni giovedì sera, a vegliare e pregare, secondo la richiesta che Cristo fece in Getsemani ai suoi stessi discepoli, per il tempo di un’ora, meditando e contemplando la Passione, in tutto o in parte. Nella tradizione ecclesiale, è chiamata l’ora santa. Qui non conta il leggere molto, o il “dir su” parole o orazioni, ma il sentire molto intimamente, un po’ come gli Esercizi spirituali di sant’Ignazio di Loyola. Lì Cristo stesso ci svela il suo Cuore, che si mostra in modo eminente in quel momento.

Non c’è il rischio di una lettura “parziale” del Vangelo?

In realtà tutta la Scrittura ci rivela il Cuore di Cristo, anche l’Antico Testamento. Si tratta, come del

resto si farebbe per un uomo, di conoscere il suo cuore, la profondità del suo io, attraverso quel che disse, quel che fece. Nel caso di Gesù, anche quando non dice e non fa più niente, ossia sulla croce, il suo Cuore si rivela al massimo grado.

Quali altre strade abbiamo per conoscere l’identità profonda di Cristo?

Ovviamente la Messa è il dono più grande dell’amore di Cristo, e di lì nell’adorazione eucaristica il Cuore di Cristo è realmente presente davanti a noi. Attende l’offerta di noi stessi, di tutta la nostra vita, che possiamo esprimere nella così detta “consacrazione” a Lui: è un perfetto rinnovamento delle nostre promesse battesimali, e un vero sigillo che Lui pone nelle nostre anime. Chiesta esplicitamente a santa Margherita Maria per strappare gli uomini dal dominio del peccato e dal potere delle tenebre, rinnova anche oggi i suoi effetti meravigliosi.

Ma questa devozione è ancora attuale per il popolo cristiano?

Più che di una devozione, parlerei di una spiritualità, che è una modalità di vivere,

capire e celebrare l'intero mistero cristiano, quasi un paio di occhiali attraverso i quali vedere tutta la nostra vita. *Liturgia*, l'intero culto, *teologia*, la nostra riflessione, *diakonia*, il nostro servire, ne sono i frutti immediati. Per il resto, penso che negli ultimi 50 anni sia stata abbastanza trascurata, anche da parte di chi avrebbe avuto non dico il dovere, ma il dono grande di farla conoscere più e meglio. Spero molto che il prossimo documento di papa Francesco possa aiutare tutti noi in questo senso.

A suo parere, come questa devozione potrebbe essere sviluppata e vissuta in modo più efficace?

Certamente: del resto, credo che la devozione della Divina Misericordia, proposta da santa Faustina Maria Kowalska e che oggi è tanto amata, sia un suo consequenziale sviluppo. Io personalmente propongo di fare l'ora santa non solo il giovedì notte, ma anche il venerdì notte, onorando la sua discesa agli inferi. Impariamo a vegliare e pregare nella notte del mondo, afflitto da tante guerre, e anche nella notte della Chiesa, che assiste a così grande allontanamento di molti dal suo seno. Gesù scende nei nostri inferi, nelle nostre morti, per risollevarci da tante morti spirituali che ci affliggono.

Un'occasione per scoprire dunque l'amore di Dio per noi...attraverso proprio il suo Sacro Cuore. Ci può spiegare il perché?

In realtà, non si tratta di obblighi, ma di possibilità che ci sono offerte. In queste cose vale il principio che tutto è utile, ma niente è indispensabile. Resta il fatto, del quale sono persuaso, che il pregare gli uni per gli altri, e anche gli uni al posto degli altri, sia la missione apostolica più importante nella Chiesa, se non altro perché solo noi credenti possiamo farla. Le opere di misericordia corporale, per fortuna, sono alla portata di tutti. Del resto, quel che abbiamo fatto a uno solo dei suoi fratelli più piccoli, l'abbiamo fatto a Lui. Onora il Cuore di Cristo chi conforta i suoi poveri, nei quali egli è presente, come in un sacramento. Ma i poveri più miseri non sono quelli del corpo, ma dello spirito, ampia parte del nostro Occidente. Compassione e riparazione sono i cardini di questa nostra spiritualità. ■

Filippo Rizzi

Messaggio del Pontefice per la Giornata mondiale di preghiera del 1° settembre

Sperare e agire con il creato: lo chiede Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale di preghiera 2024 — che si celebrerà il prossimo 1° settembre — diffuso e presentato alla stampa oggi.

Il tema prende spunto da un passo della Lettera di san Paolo ai Romani (8, 19-



25). Con esso il Pontefice ribadisce l'urgenza di «ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti». Tanti, sono, infatti i progressi tecnologici «impressionanti e sorprendenti» compiuti in pochi decenni, ma allo stesso tempo è necessario tenere a mente che «un potere incontrollato genera mostri e si ritorce contro noi stessi». Il vescovo di Roma denuncia dunque gli abusi umani sulla natura e le guerre «fratricide» che distruggono l'uomo e l'ambiente e si domanda il perché di una «madre terra, violentata e devastata». Di fronte a tutto ciò, conclude, la salvaguardia del creato rappresenta «una questione, oltre che etica» anche «teologica», visto che riguarda «l'intreccio tra il mistero dell'uomo e quello di Dio».

Il testo del messaggio:

1. Partiamo allora da una domanda semplice, ma che potrebbe non avere una risposta ovvia: quando siamo davvero credenti, *com'è che abbiamo fede?* Non è tanto perché «noi crediamo» in qualcosa di trascendente che la nostra ragione non riesce a capire, il mistero irraggiungibile di un Dio distante e lontano, invisibile e innominabile. Piuttosto, direbbe San Paolo, *è perché in noi abita lo Spirito Santo*. Sì, siamo credenti perché l'Amore stesso di Dio è stato «riversato nei nostri cuori» (Rm 5, 5). Perciò lo Spirito è ora, realmente, «la caparra della nostra eredità» (Ef 1, 14), come pro-vocazione a vive-

re sempre protesi verso i beni eterni, *secondo la pienezza dell'umanità bella e buona di Gesù*. Lo Spirito rende i credenti creativi, pro-attivi nella carità. Li immette in un grande cammino di libertà spirituale, non esente tuttavia dalla lotta tra la logica del mondo e la logica dello Spirito,

che hanno frutti tra loro contrapposti (Gal 5, 16-17). Lo sappiamo, il primo frutto dello Spirito, compendio di tutti gli altri, è *l'amore*. Condotti, dunque, dallo Spirito Santo, i credenti sono figli di Dio e possono rivolgersi a Lui chiamandolo «Abbà, Padre» (Rm 8, 15), proprio come Gesù, nella li-

bertà di chi non ricade più nella paura della morte, perché *Gesù è risorto dai morti*. Ecco la grande speranza: l'amore di Dio ha vinto, vince sempre e ancora vincerà. Il destino di gloria è già sicuro, nonostante la prospettiva della morte fisica, per l'uomo nuovo che vive nello Spirito. Questa speranza *non delude*, come ricorda anche la *Bolla di indizione* del prossimo Giubileo.

2. L'esistenza del cristiano è vita di fede, operosa nella carità e traboccante di speranza, nell'attesa del ritorno del Signore nella sua gloria. Non fa problema il «ritardo» della parusia, della sua seconda venuta. La questione è un'altra: «il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18, 8). Sì, la fede è dono, frutto della presenza dello Spirito in noi, ma è anche *compito*, da eseguire in libertà, nell'obbedienza al comandamento dell'amore di Gesù. Ecco la beata speranza da testimoniare: *dove? quando? come? Dentro i drammi della carne umana sofferente*. Se pur si sogna, ora si deve *sognare a occhi aperti*, animati da visioni di amore, di fratellanza, di amicizia e di giustizia per tutti. *La salvezza cristiana entra nello spessore del dolore del mondo*, che non coglie solo gli umani, ma l'intero universo, la stessa natura, *oikos* dell'uomo, suo ambiente vitale; coglie la creazione come «paradiso terrestre», la madre terra, che dovrebbe essere *luogo di gioia e promessa di felicità per tutti*. L'ottimismo cristiano si fonda su

una speranza viva: sa che tutto tende alla gloria di Dio, alla consumazione finale nella sua pace, alla risurrezione corporea nella giustizia, “di gloria in gloria”. Nel tempo che passa, però, condividiamo dolore e sofferenza: *la creazione intera geme* (cfr. *Rm* 8, 19-22), i cristiani gemono (cfr. vv. 23-25) e geme lo Spirito stesso (cfr. vv. 26-27). *Il gemere manifesta inquietudine e sofferenza, insieme ad anelito e desiderio*. Il gemito esprime *fiducia in Dio e affidamento* alla sua compagnia affettuosa ed esigente, in vista della realizzazione del suo disegno, che è gioia, amore e pace nello Spirito Santo.

3. Tutta la creazione è coinvolta in questo processo di una nuova nascita e, gemendo, attende la liberazione: si tratta di una crescita nascosta che matura, quasi “granello di senape che diventa albero grande” o “lievito nella pasta” (cfr. *Mt* 13, 31-33). Gli inizi sono minuscoli, ma i risultati attesi possono essere di una bellezza infinita. In quanto attesa di una nascita — la rivelazione dei figli di Dio — *la speranza è la possibilità di rimanere saldi in mezzo alle avversità*, di non scoraggiarsi nel tempo delle tribolazioni o davanti alla barbarie umana. *La speranza cristiana non delude, ma anche non illude*: se il gemito della creazione, dei cristiani e dello Spirito è anticipazione e attesa della salvezza già in azione, ora siamo immersi in tante sofferenze che San Paolo descrive come “tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada” (cfr. *Rm* 8, 35). Allora la speranza è una lettura alternativa della storia e delle vicende umane: non illusoria, ma realista, del realismo della fede che vede l’invisibile. Questa speranza è *l’attesa paziente, come il non-vedere di Abramo*. Mi piace ricordare quel grande visionario credente che fu Gioacchino da Fiore, l’abate calabrese “di spirito profetico dotato”, secondo Dante Alighieri²: in un tempo di lotte sanguinose, di conflitti tra Papato e Impero, di Crociate, di eresie e di mondannizzazione della Chiesa, seppe indicare l’ideale di un *nuovo spirito di convivenza* tra gli uomini, improntata alla fraternità universale e alla pace cristiana, frutto di Vangelo vissuto. Questo spirito di amicizia sociale e di fratellanza universale ho proposto in *Fratelli tutti*. E questa armonia tra umani deve estendersi anche al creato, in un “antropocentrismo situa-

to” (cfr. *Laudate Deum*, 67), nella responsabilità *per un’ecologia umana e integrale*, via di salvezza della nostra casa comune e di noi che vi abitiamo.

4. Perché tanto male nel mondo? Perché tanta ingiustizia, tante guerre fratricide che fanno morire i bambini, distruggono le città, inquinano l’ambiente vitale dell’uomo, la madre terra, violentata e devastata? Riferendosi implicitamente al peccato di Adamo, San Paolo afferma: «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (*Rm* 8, 22). La lotta morale dei cristiani è connessa al “gemito” della creazione, perché essa «è stata sottoposta alla caducità» (v. 20). Tutto il cosmo ed ogni creatura gemono e anelano “impazientemente”, perché possa essere superata la condizione presente e ristabilita quella originaria: infatti la liberazione dell’uomo comporta anche quella di tutte le altre creature che, solidali con la condizione umana, sono state poste sotto il giogo della schiavitù. Come l’umanità, il creato — senza sua colpa — è schiavo, e si ritrova incapace di fare ciò per cui è progettato, cioè di avere un significato e uno scopo duraturi; è soggetto alla dissoluzione e alla morte, aggravate dagli abusi umani sulla natura. Ma, in senso contrario, la salvezza dell’uomo in Cristo è sicura speranza anche per il creato: infatti «anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8, 21). *Sicché, nella redenzione di Cristo è possibile contemplare in speranza il legame di solidarietà tra gli esseri uomini e tutte le altre creature*.

5. Nell’attesa speranzosa e perseverante del ritorno glorioso di Gesù, lo Spirito Santo tiene vigile la comunità credente e la istruisce continuamente, la chiama a conversione negli stili di vita, per resistere al degrado umano dell’ambiente e manifestare quella critica sociale che è anzitutto testimonianza della possibilità di cambiare. Questa conversione consiste nel passare dall’arroganza di chi vuole dominare sugli altri e sulla natura — ridotta a oggetto da manipolare —, all’umiltà di chi si prende cura degli altri e del creato. «Un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso» (*Laudate*

Deum, 73), perché il peccato di Adamo ha distrutto le relazioni fondamentali di cui l’uomo vive: quella con Dio, con sé stesso e gli altri esseri umani e quella con il cosmo. Tutte queste relazioni devono essere, sinergicamente, ristabilite, salvate, “rese giuste”. Nessuna può mancare. Se ne manca una, tutto fallisce.

6. *Sperare e agire con il creato* significa anzitutto unire le forze e, camminando insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, contribuire a «ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Il nostro potere, infatti, è aumentato freneticamente in pochi decenni. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza» (*Laudate Deum*, 28). Un potere incontrollato genera mostri e si ritorce contro noi stessi. Perciò oggi è urgente porre limiti etici allo sviluppo dell’Intelligenza artificiale, che con la sua capacità di calcolo e di simulazione potrebbe essere utilizzata per il dominio sull’uomo e sulla natura, piuttosto che messa servizio della pace e dello sviluppo integrale (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2024*).

7. «Lo Spirito Santo ci accompagna nella vita»: l’hanno capito bene i bambini e le bambine riuniti in Piazza San Pietro per la loro prima Giornata Mondiale, che ha coinciso con la domenica della Santissima Trinità. Dio non è un’idea astratta di infinito, ma è Padre amorevole, Figlio amico e redentore di ogni uomo e Spirito Santo che guida i nostri passi sulla via della carità. L’obbedienza allo Spirito d’amore *cambia radicalmente l’atteggiamento dell’uomo*: da “predatore” a “coltivatore” del giardino. *La terra è affidata all’uomo, ma resta di Dio* (cfr. *Lv* 25, 23). Questo è l’antropocentrismo teologico della tradizione ebraico-cristiana. Pertanto, pretendere di possedere e dominare la natura, manipolandola a proprio piacimento, è una forma di idolatria. È l’uomo prometeico, ubriaco del proprio potere tecnocratico che con arroganza mette la terra in una condizione “dis-graziata”, cioè priva della grazia di Dio. Ora, se la grazia di Dio è Gesù, morto e risorto, è vero quanto ha affer-

mato Benedetto XVI: «Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore» (Lett. enc. *Spe salvi*, 26), l'amore di Dio in Cristo, da cui niente e nessuno potrà mai separarci (cfr. *Rm* 8, 38-39). Continuamente attratta dal suo futuro, la creazione non è statica o chiusa in sé stessa. Oggi, anche grazie alle scoperte della fisica contemporanea, il legame tra materia e spirito si presenta in maniera sempre più affascinante alla nostra conoscenza.

8. La salvaguardia del creato è dunque una questione, oltre che *etica*, eminentemente *teologica*: riguarda, infatti, l'intreccio tra il mistero dell'uomo e quello di Dio. *Questo intreccio si può dire "generativo"*, in quanto risale all'atto d'amore con cui Dio crea l'essere umano in Cristo. Questo atto creatore di Dio dona e fonda l'agire libero dell'uomo e tutta la sua eticità: libero proprio nel suo essere creato *nell'immagine di Dio che è Gesù Cristo*, e per questo "rappresentante" della creazione in Cristo stesso. C'è una motivazione trascendente (teologico-etica) che impegna il cristiano a promuovere la giustizia e la pace nel mondo, anche attraverso la destinazione universale dei beni: si tratta della *rivelazione dei figli di Dio che il creato attende, gemendo come nelle doglie di un parto*. In gioco non c'è solo la vita terrena dell'uomo in questa storia, c'è soprattutto il suo destino nell'eternità, *l'eschaton* della nostra beatitudine, il Paradiso della nostra pace, in *Cristo Signore del cosmo, il Crocifisso-Risorto per amore*.

9. Sperare e agire con il creato significa allora vivere una fede incarnata, che sa entrare nella carne sofferente e speranzosa della gente, condividendo l'attesa della risurrezione corporea a cui i credenti sono predestinati in Cristo Signore. In Gesù, il Figlio eterno nella carne umana, *siamo realmente figli del Padre*. Mediante la fede e il battesimo inizia per il credente la vita secondo lo Spirito (cfr. *Rm* 8, 2), *una vita santa, un'esistenza da figli del Padre*, come Gesù (cfr. *Rm* 8, 14-17), poiché, per la potenza dello Spirito Santo, Cristo vive in noi (cfr. *Gal* 2, 20). Una vita che diventa canto d'amore per Dio, per l'umanità, con e per il creato, e che trova la sua pienezza nella santità. ■

Roma, San Giovanni in Laterano, 27 giugno 2024

Francesco

Il documento sul primato petrino dice tre cose importanti a tutti i cristiani



È di una grande ricchezza il Documento di Studio del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, intitolato Il Vescovo di Roma. Primato e Sinodalità nei dialoghi ecumenici e nelle risposte all'Enciclica *Ut unum sint*.

Sin dall'inizio ne viene così descritta l'origine: «La genesi di questo documento risale all'invito rivolto a tutti i cristiani da San Giovanni Paolo II a trovare, "evidentemente insieme", le forme in cui il ministero del Vescovo di Roma "possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri" (*Ut unum sint*, 25 maggio 1995, 95).

Numerose sono state le risposte a questo invito, così come le riflessioni e i suggerimenti provenienti da vari dialoghi teologici ecumenici».

È questo il materiale raccolto e sintetizzato nel Documento. Che il Papa chiedesse a tutte le Chiese e Comunità cristiane di aiutarlo a disegnare una forma di esercizio del suo ministero universale di unità rispettoso di ciascuna e al servizio di tutte, era un invito talmente sorprendente e affascinante che la maggior parte di esse si accinse a rispondere con grande impegno e onestà.

La raccolta di queste risposte rappresenta già di per sé un contributo unico al cam-

mino verso l'unità voluta da Cristo, ma ancor più colpisce e stimola in esse la polifonia delle voci, la varietà degli aspetti evidenziati, l'insieme delle domande poste e delle ipotesi avanzate.

Non potendo rendere ragione di una così copiosa messe di dati, mi limito a sottolineare tre aspetti, che dicono comunque il grande significato di questo documento per chiunque si senta chiamato a servire la causa ecumenica.

In primo luogo emerge come il primato del Vescovo di Roma al servizio della comunione di tutte le Chiese sia questione di assoluta rilevanza per tutti i cristiani: non si tratta di un tema interno alla Chiesa cattolica, ma dell'espressione di un bisogno e di una domanda, che oramai tutte le confessioni cristiane riconoscono ineludibili. «I dialoghi teologici e le risposte all'enciclica *Ut unum sint* (molte delle quali fanno implicitamente o esplicitamente riferimento ai risultati di questi dialoghi teologici) testimoniano un nuovo e positivo spirito ecumenico nella discussione di questa questione.

Nella sua enciclica, Papa Giovanni Paolo II aveva già fatto riferimento a questo nuovo clima, notando che dopo secoli di aspre polemiche, le altre Chiese e Comunità ecclesiali sempre di più scrutano con



uno sguardo nuovo tale ministero di unità» (n. 31).

La sfida della globalizzazione, che fa del mondo intero un "villaggio" interconnesso dalla rete informatica e dagli scambi fra popoli e persone sempre più rapidi e frequenti, è certamente alla base di questa nuova esigenza di un'unità universale dei discepoli di Cristo, ma non di meno ha contribuito allo sviluppo di quest'attesa condivisa la maturazione della coscienza ecumenica in tanti gruppi e in moltissimi cuori.

In secondo luogo le nuove sfide della missione cristiana - dovute ai rapidi cambiamenti storici, sociali, culturali e politici in atto un po' dappertutto - spingono i cristiani divisi a confrontarsi con segni dei tempi ineludibili, in cui risulta netta e urgente la chiamata dell'unico Signore Gesù a porsi insieme al servizio dell'annuncio del Vangelo a ogni uomo e a tutto l'uomo.

Afferma il Documento: «Il dialogo dell'amore e il dialogo della vita non devono essere intesi solo come una preparazione al dialogo della verità, ma come una teologia in azione, capace di aprire nuove prospettive ecclesologiche» (n. 32).

Detto in altre parole, tradurre la fede in vita e irradiarne la forza e la bellezza è compito che non si può più portare avanti su fronti contrapposti, ma esige una comune confessione che si faccia testimonianza e servizio animato dalla carità di Cristo, irradiazione di una comunione da cercare e vivere sempre più, perché saremo conosciuti come discepoli del Signore solo se sapremo volerci bene gli uni gli altri.

Afferma il Documento: «L'ecumenismo teologico dovrebbe riflettere non solo sulle differenze dogmatiche sorte nel passato, ma anche sull'esperienza attuale dei nostri fedeli.

In altre parole, il dialogo sulla dottrina potrebbe adeguarsi teologicamente al

dialogo della vita che si sviluppa nelle relazioni locali e quotidiane delle nostre Chiese, le quali costituiscono un vero e proprio luogo teologico» (n. 32).

Infine, è un atteggiamento di simpatia verso l'umanità intera quello che viene richiesto a tutte le Chiese, come a ogni

singolo cristiano: da una Chiesa dirimpettaia del mondo e perfino contrapposta ad esso, è sempre più necessario passare nello spirito del Concilio Vaticano II a una Chiesa che fa sue «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono», perché «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore» dei discepoli di Cristo (Gaudium et Spes, 1). Come si può costruire un comune dialogo con gli uomini, che sia anche autentico "colloquium salutis" e quindi annuncio e trasmissione della salvezza che viene da Dio a ogni fratello o sorella in umanità, se si pretende di essere uniti a Lui, mentre si è divisi fra noi? Anche da questa osservazione è andata maturando l'urgenza di riscoprire un ministero universale di unità, che aiuti tutti i cristiani a essere una sola voce e un'anima sola di fronte al mondo.

Ponendoci tutti al servizio della causa di Dio per il bene degli uomini, sentiamo le nostre divisioni vacillare, i nostri "localismi" ridimensionarsi e crescere l'urgenza di una nuova comunione, promossa e sostenuta da un ministero universale di unità, quale è quello che il vescovo di Roma sempre più potrebbe offrire a tutti i discepoli del Signore, per il bene dell'intera famiglia umana.

Afferma il Documento: «In un mondo sempre più globalizzato, molte comunità cristiane, che hanno a lungo privilegiato la dimensione locale, sentono sempre più la necessità di un'espressione visibile della comunione a livello mondiale» (n. 82). La sfida ecumenica non può essere privilegio di pochi, ma è vocazione e impegno per tutti: e il ruolo che può esercitare in essa il Vescovo di Roma appare sempre più rilevante e necessario per il bene di tutti e al servizio di tutti! ■

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto
Fonte: Avvenire

Il Papa al G7

Quando il Papa giungerà a Borgo Egnazia, domani 14 giugno alle 12,30, avrà già incontrato in Vaticano più di un centinaio di comici di 15 Paesi. Una specie di G7 della risata, per Francesco che non ha mai fatto mistero di chiedere tra le altre cose, nelle sue preghiere quotidiane, il buon umore. Ne avrà sicuramente bisogno per tuffarsi nel G7 vero, quello iniziato stamane tra gli ulivi di Puglia che tanto ricordano la pace (grande assente in molte parti del mondo, speriamo non anche nel vertice). E per instillare un po' di speranza (e di buon umore appunto) in questa riunione.

Il programma e i 10 bilaterali

Pace e intelligenza artificiale, lo ha anticipato martedì scorso lo stesso Pontefice, saranno i temi del suo intervento pubblico. E quindi non è difficile ipotizzare che lo siano anche degli incontri bilaterali in agenda. Dieci secondo quanto annunciato oggi dalla Sala Stampa della Santa Sede: prima del discorso quello con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il francese Emmanuel Macron, il primo ministro del Canada, Justin Trudeau e il direttore del Fondo monetario Internazionale, Kristalina Georgieva. Dopo l'intervento gli altri sei: nell'ordine William Samoei Ruto, Presidente del Kenya; Narendra Modi, Primo Ministro dell'India; Joseph Biden, Presidente degli Stati Uniti; Luiz Inácio Lula da Silva, Brasile; Recep Tayyip Erdoğan, Turchia e Abdelmajid Tebboune, Algeria.

Al suo arrivo il Papa sarà accolto dalla premier italiana Giorgia Meloni, che ha sottolineato: «Sarà una giornata storica. Lo dico con un pizzico di orgoglio. Sono orgogliosa che avvenga sotto la presidenza italiana del G7». Quindi il trasferimento in golf car alla residenza riservata, dove sono previsti i primi colloqui bilaterali. Alle 14.05 Meloni accoglierà ufficialmente il Papa nella corte di Borgo Egnazia (foto ufficiale). Alle 14.15 nella Sala Arena il Papa partecipa alla Sessione comune, e pronuncia il suo discorso, al quale seguono gli altri interventi. Alle 17.30 la foto ufficiale di tutti i partecipanti. A seguire gli altri incontri bilatera-

li. Il decollo è previsto alle 19.45 dal campo sportivo di Borgo Egnazia. L'atterraggio all'eliporto vaticano è previsto per le ore 21.15.

Il tema della povertà e della pace

L'elenco dei bilaterali (soprattutto quello con la direttrice del Fmi) fa intuire che accanto a pace e intelligenza artificiale, nelle parole del Papa potrebbe affacciarsi anche la questione della povertà, tra l'altro strettamente connessa con gli altri due temi. Proprio ieri Francesco ha pubblicato il Messaggio per la Giornata mondiale dei poveri del prossimo 17 novembre. "La preghiera del povero sale fino a Dio", il tema.

Con la sottolineatura che "i poveri hanno un percorso privilegiato nel cuore di Dio". Chiaro che per il Pontefice questa preghiera debba arrivare anche alle orecchie dei governanti. E sarà proprio lui a farsene voce, magari chiedendo la cancellazione del debito estero

dei Paesi più poveri, come ha già anticipato nella Bolla di indizione del Giubileo e ribadito qualche giorno fa in un discorso.

E' soprattutto un appello alle coscienze quello del Vescovo di Roma. Che infatti nel Messaggio di ieri sottolinea: "La violenza provocata dalle guerre mostra con evidenza quanta arroganza muove chi si ritiene potente davanti agli uomini, mentre è miserabile agli occhi di Dio. Quanti nuovi poveri produce questa cattiva politica fatta con le armi, quante vittime innocenti. Eppure non possiamo indietreggiare".

L'intelligenza artificiale

Francesco non indietreggerà certo davanti ai potenti del mondo. E anche sulla questione dell'intelligenza artificiale è ipotizzabile che torni sulle questioni dell'algoritmica già evidenziate nei due

messaggi sull'argomento diffusi quest'anno. Quello per la Pace del 1° gennaio scorso e quello per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, il 24 gennaio. Magari per riproporre l'esortazione rivolta alla Comunità delle nazioni nel primo dei due testi: "Adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme. L'obiettivo della regolamentazione, naturalmente, non dovrebbe essere solo la prevenzione delle cattive pratiche, ma anche l'incoraggiamento delle buone pratiche, stimolando approcci nuovi e creativi e facilitando iniziative personali e collettive".

scollegato dalla collettività. Tutti questi fattori – sottolinea il Papa nel messaggio di Capodanno - rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace". Una preoccupazione, questa, legata anche ai progressi nell'uso bellico dell'intelligenza artificiale e alla "ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti sistemi d'arma autonomi letali". "L'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi - sottolinea Francesco -, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto "intelligente", rimane pur sempre una macchina. Per



La lettura sinottica dei due messaggi fornisce molteplici spunti di riflessione, che potrebbero ricevere ulteriore conferma e incremento dal discorso di oggi al G7. Innanzitutto l'evidenziazione dei rischi di un uso distorto dell'IA, nei processi informativi (si veda il Messaggio per la Giornata delle comunicazioni). La costituzione di "nuove caste basate sul dominio informativo", "nuove forme di sfruttamento e di disuguaglianza; oppure se, al contrario, porterà più eguaglianza, promuovendo una corretta informazione", "inquinamento cognitivo", "alterazione della realtà tramite narrazioni parzialmente o totalmente false eppure credute – e condivise – come se fossero vere". E ancora "la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un individualismo sempre più

questo motivo, è imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi d'arma".

Naturalmente non ci sono solo i pericoli. "I sistemi di intelligenza artificiale possono contribuire al processo di liberazione dall'ignoranza

e facilitare lo scambio di informazioni tra popoli e generazioni diverse". E promettono anche "un risparmio di fatiche, una produzione più efficiente, trasporti più agevoli e mercati più dinamici, oltre a una rivoluzione nei processi di raccolta, organizzazione e verifica dei dati".

In sostanza, dunque, le sfide che l'intelligenza artificiale pone non sono solo tecniche, ma anche antropologiche, educative, sociali e politiche, ha avvertito più volte il Papa. E da che parte penderà la bilancia, "dipende da noi". Cioè, "spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi oppure nutrire di libertà il proprio cuore, senza il quale non si cresce nella sapienza". Concetti che potrebbero essere ribaditi anche al cospetto dei grandi della Terra. ■

Mimmo Muolo
Fonte: Avvenire

Appuntamenti comunitari vissuti nel mese di giugno

Quando finisce il mese di Maggio si è grati al Signore perché le Preghiere e le riflessioni evangeliche, sotto lo sguardo amorevole della Mamma Celeste diventano una tappa importante del cammino di fedeli battezzati e il tutto trova compimento nel mese Giugno. Le Solennità del Corpus Domini, del Sacro Cuore di Gesù, del Sacro Cuore di Maria, le Feste di Santi Giganti come: Sant'Antonio, San Luigi, San Giovanni, San Barnaba ancor più ci impegnano ad alimentare la nostra relazione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo con spunti sempre nuovi per rinvigorire la nostra fede. Nella nostra Comunità Ecclesiale la Solennità del Corpus Domini è celebrata in modo solenne. Dopo l'ultima Messa quest'anno concelebrata da tutti i sacerdoti di Ravello: Don Peppino Imperato, Don Angelo Mansi, Don Aldo Savo, Don Raffaele Ferrigno, Fra Marcus Mario Reichenbach cui è seguita la Processione con l'Os-



stensorio del Santissimo Sacramento per le vie di Ravello dove i bellissimi tappeti floreali a San Giovanni del Toro, a Piazza Fontana nella Chiesa di Sant'Agostino (Sacario dei Caduti), in Piazza Duomo, dimostrano quanto sia viva la devozione. L'Eucaristia è Gesù Amore, è Gesù in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, è Gesù che non ha esitato a dare tutto Sé Stesso e farsi nostro Cibo per rimanere con noi fino alla fine. La Solennità del Sacro Cuore ancora più evidenzia l'Amore di Gesù senza riserve per l'umanità, infatti nella Chiesa l'immagine del Sacro Cuore è con Gesù incoronato di spine, sovrastato dalla Croce e ferito dalla lancia per ricordarci il suo Sacrificio, il Cuore è circondato dalle fiamme per simboleggiare la Misericordia senza fine per i peccatori. I Santi sono coloro che hanno corrisposto all'Amore di Cristo seguendone l'esempio fino al dono di sé, mettendo in pratica

l'Amore Vero attraverso la Carità, facendosi prossimo alla necessità dei fratelli bisognosi. Durante la Tredicina in onore di Sant'Antonio i sacerdoti che di sera in sera si sono alternati nell'animazione della Celebrazioni Eucaristiche hanno sottolineato quanto Cristo vuole la salvezza del mondo, ci hanno ricordato quanto siamo amati. Partendo da questa certezza l'invito è stato quello di essere sempre felici, come ha detto padre Filippo Strippoli perché il Signore ci è vicino, le Beatitudini sono il sigillo di un patto di tenerezza tra Gesù che segue passo passo il nostro cammino e mai ci

abbandona. Anche don Arulappan Jayaraj ci ha invitati alla fiducia in Dio e parafrasando il motto del prossimo Giubileo 2025 ci ha esortati 'ad essere Pellegrini di Speranza. La nostra esperienza di creatura ci insegna che in ogni rapporto l'amore deve essere corrisposto ed ogni relazione deve maturare nella comunione, ciò vale anche per quanto riguarda il nostro rapporto con Dio, che deve essere alimentato con l'ascolto della Parola la partecipazione ai Sacramenti, l'Adorazione Eucaristica ed avere così la forza necessaria per essere testimoni dell'Amore di Cristo e per divenire seminatori di bene. Dalle Omelie ascoltate durante la Tredicina il suggerimento è stato unanime da parte dei celebranti: come Sant'Antonio di Padova ed altri Santi dobbiamo imparare a includere Dio nella vita di tutti i giorni. Sant'Antonio un uomo dal cuore puro, teologo,

predicatore è stato vicino agli ultimi ed ha compiuto prodigi verso i poveri ed i sofferenti grazie alla sua intima Unione con Cristo, perciò è venerato in tutto il mondo e su testimonianza di Don Arulappan Jayaraj anche dai fedeli di religione musulmana. Giorno 13 la Processione con la statua di Sant'Antonio dal Convento di San Francesco ha fatto tappa al Monastero di Santa Chiara, poi è proseguita verso il Duomo, dopo la recita della Preghiera è rientrata al Convento. L'ultima Messa della Festa è stata presieduta da Padre Enzo Fortunato, anch'egli durante l'Omelia partendo dal documento storico nel quale San Francesco nomina ufficialmente Sant'Antonio teologo e vescovo, aggiungendo: "Purchè, mentre ti dedichi a questo studio non venga meno in te lo Spirito della Preghiera e dell' Orazione, come scritto nella Regola" ha rimarcato la necessità per noi che abbiamo ricevuto il Battesimo di

vivere accompagnati dal Signore, ci dobbiamo chiedere se tutto quello che facciamo nella nostra vita, in qualsiasi condizione di laici, religiosi, coniugi, genitori, educatori, ci pone in condizione di metterci in discussione, di chiederci se stiamo agendo secondo lo stile evangelico, secondo le indicazioni della Chiesa. Se siamo capaci di fare questo, ha aggiunto Padre Enzo, allora vuol dire che stiamo sulla buona strada. Nella vita è importante avere chiara la gerarchia dei Valori per non lasciarsi distrarre da cose e da questioni vuote per inseguire solo come suggerisce san Francesco solo il Bene, tutto il Bene, il Sommo Bene". Padre Enzo ha concluso augurando a tutti un Buon Cammino. A conclusione della giornata di Festa un momento di agape fraterno ha rallegrato la serata. ■

Giulia Schiavo

Il Corpus Domini: un giorno di Grazia per Ravello

Domenica 2 giugno, la Chiesa, concluso il tempo pasquale e dopo la Solennità della Ss.ma Trinità, ha fatto memoria del mistero del Corpo e Sangue di Cristo. Comunemente conosciuta come solennità del Corpus Domini, è una delle celebrazioni più importanti della Chiesa universale. A Ravello, dopo aver partecipato a quella diocesana, tenutasi ad Amalfi, giovedì 30 maggio, i sacerdoti e la comunità, in festa, hanno vissuto, nei secondi vesperi della solennità il momento culminante, con il passaggio del Santissimo per le strade principali del paese.

Fin dal primo pomeriggio di giorno 2, nonostante la lieve ma insistente pioggia, un gruppo di giovani fedeli, accompagnato dai più anziani, ha addobbato la Città della musica con le caratteristiche infiorate, comunemente dette "tappeto di fiori". I tappeti sono stati ultimati poco prima dell'inizio della celebrazione vespertina, così da essere perfettamente pronti al passaggio della processione.

La santa messa delle 18:30, celebrata dal viceparroco Fra Marcus e concelebrata da tutti i sacerdoti di Ravello, ha visto anche la partecipazione dei bambini, che domenica 23 giugno, presso la Parrocchia del Lacco, avrebbero ricevuto per la prima volta l'Eucaristia.

Proprio a loro è stato rivolto il pensiero omiletico del celebrante, che li ha invitati

corteo processionale, con i sacerdoti che si sono via via alternati nel portare l'ostensorio contenente il Santissimo Sacramento, il sindaco che ha portato il tradizionale ombrello d'onore, adoperato durante le benedizioni eucaristiche, le autorità civili e militari e la banda Città di Salerno ad allietare il momento liturgico con i canti eucaristici. Dopo essere passati lungo via Toro, addobbata con un bellissimo tappeto di fiori, completamente realizzato dai bambini, la prima sosta ai giardini della Principessa di Piemonte e la benedizione alla Costa. Subito dopo l'ingresso nella millenaria chiesa di San Giovanni del Toro, con l'artistico tappeto, realizzato con i disegni della gio-

vane e talentuosa Chiara Palumbo. La seconda sosta a Piazza Fontana Moresca, sotto l'attuale sacrario dei caduti, ex monastero agostiniano. Anche qui, i fedeli in



a vivere questa esperienza lasciandosi travolgere dall'ingresso di Gesù nei loro cuori.

Terminata la celebrazione ha avuto avvio il

to del Tantum ergo e la benedizione impartita da Don Raffaele Ferrigno, il percorso si è snodato per le vie del centro, fino all'antica Chiesa di Sant'Angelo all'O-

spedale dapprima e poi a largo Boccaccio. L'ultimo tappeto ad essere infranto dal passaggio della processione eucaristica, è stato quello realizzato dai giovani del Centro, in compagnia di alcune associazioni del territorio, che rivolgono la propria attenzione ai più piccoli. Giunti in chiesa, Don Angelo ha intonato il Tantum ergo, e, con la benedizione conclusiva, e la processione fino alla Cappella del Santissimo, accompagnata anche dal sindaco, è terminata la giornata di festa, nella quale si sono viste le massime espressioni di fede della nostra comunità, stringersi attorno a Gesù, Pane vivo, che dà la Vita eterna e lodare il Signore per le meraviglie che ancora opera per il suo popolo. ■

Lorenzo Imperato

La ricerca sulle malattie rare, una scommessa sulla vita



La ricerca sulle malattie rare ha portato a importanti scoperte per la lotta anche contro le patologie più comuni come i tumori e il diabete. E' stata utile per mettere a punto delle strategie contro il pericoloso virus Ebola e anche per approfondire lo studio delle emicranie. Lo spiega bene Karla Lant, del Rare Genomics Institute, in un articolo recentemente pubblicato sulla rivista *Clinical Leader*. Quando si considera la ricerca sulle malattie rare e si applicano un'analisi costi-benefici troppo spesso questo tipo di valutazione è erroneamente limitata alla valutazione dei benefici immediati della ricerca. Generalmente si ritiene che la scoperta di possibili cure, trattamenti o strumenti di prevenzione per le malattie in questione siano gli unici benefici. La ricerca sulle malattie rare, però, ha un effetto molto più esteso. Anche se una malattia rara colpisce meno di 1 persona su 200.000, la comprensione dei meccanismi molecolari e cellulari alla base delle malattie rare spesso permette di comprendere altre malattie, sia rare che comuni. Questo a sua volta porta allo sviluppo di nuovi farmaci.

Negli Stati Uniti, una malattia "rara" è definita come tale se si presenta in meno di una persona su 200.000. Tuttavia, dato che ci sono circa 7.000 malattie rare conosciute finora alla comunità scientifica, questo significa che circa 30 milioni di americani - il 10 per cento - sono affetti da una malattia rara. Per mettere questo dato in prospettiva, poco più di 29 milioni di americani soffrono di diabete, molti di questi non diagnosticati.

Una differenza tra le malattie rare e una malattia come il diabete è che le malattie rare in genere man-

cano di qualsiasi tipo di opzione di trattamento efficace. Quando sono presenti, le opzioni di trattamento hanno in genere un costo proibitivo e maggiori probabilità di rimanere scoperti da polizze di assicurazione. Sono spesso genetiche e circa la metà insorge a partire dall'infanzia, il che significa che i pazienti devono sopportare la malattia per tutta la vita (ammesso che sopravvivano). Le malattie rare sono spesso croniche, invalidanti e progressive, gravi o addirittura mortali.

Lo studio delle malattie rare ha cambiato il volto della medicina più di quanto la maggior parte della gente pensi. Inoltre, le opportunità di capitalizzare su ciò che si è appreso finora non sono mai state così grandi. Molti esperti concordano sul fatto che lo **studio delle malattie rare sia fondamentale** per la comprensione della biologia e della medicina.

L'identificazione delle basi molecolari delle malattie genetiche è progredito in modo significativo dopo l'avvento del Progetto Genoma Umano. Tuttavia, ci vorranno ancora decenni per sviluppare terapie. Questo tipo di ricerca ha per fortuna molte applicazioni, il che la rende ancora più preziosa. Inoltre, a volte i farmaci esistenti possono essere utilizzati per il trattamento di malattie rare - proprio come la conoscenza di queste patologie può essere d'aiuto nella lotta contro quelle più comuni.

L'interesse commerciale nelle malattie rare è in genere limitato, e ciò soffoca la sponsorizzazione privata della ricerca. Per la ricerca sulle malattie rare sono necessari fondi pubblici. In realtà, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha individuato questa necessità in un documento associato alla sua relazione del 2004, "**Medicinali prioritari per l'Europa e il Mondo, un approccio di sanità pubblica per l'innovazione**". La ricerca sulle malattie rare è preziosa per la lotta e il trattamento di diverse malattie più comuni. Si possono

anche risparmiare milioni di dollari che attualmente vengono sprecati: il nostro sistema è lento a diagnosticare correttamente le malattie rare e quindi a volte trattamenti inutili vengono somministrati per anni a pazienti che non ne beneficiano.

Alle malattie rare dev'essere assegnata una maggiore priorità nei programmi di ricerca pubblici e privati. Le proposte per la ricerca sulle malattie rare dovrebbero essere finanziate, ove possibile, e sulla base di questa priorità più alta. Infine, i bilanci delle infrastrutture di ricerca devono avere uno spazio per le malattie rare. Perché i benefici vanno ben oltre le persone colpite da queste malattie.

Nel frattempo i familiari delle persone colpite da malattie rare lottano da soli per aiutare la ricerca, come stanno facendo i familiari della bambina residente in Costiera Amalfitana (Stella nome di fantasia) colpita da una rara malattia degenerativa, *Malattia MIOCLONICA progressiva neurodegenerativa: "Malattia di Lafora"*. La speranza di una terapia genica sperimentale è quella a cui puntano i malati in cerca di una cura. I farmaci sono cari e la ricerca è costosa. Ma la storia di Stella e di altri come Lei è ancora da scrivere. Nel frattempo che la politica fa il suo corso nell'assegnazione dei finanziamenti necessari a portare avanti le ricerche dei vari laboratori scientifici, i privati organizzano raccolte di fondi per aiutare la ricerca per dare una speranza a chi ne ha bisogno. Nel caso di Stella la ricerca la sta svolgendo il Centro di Ricerca dell'università di Perugia e la raccolta fondi dei familiari di Stella tramite la piattaforma GoFundme è finalizzata a sostenere questa ricerca. La ricerca scientifica è una scommessa sulla vita su cui tutti noi potremmo fare una puntata per dare una mano anche a chi non conosciamo. Alimentare la speranza ha un valore che non sarà mai quantificabile in una riduttiva analisi costi-benefici. ■

Marco Rossetto

Ravello festeggia Don Peppino: grande momento comunitario per suoi 70 anni di sacerdozio

Sabato 29 giugno, le comunità di Ravello e Scala, in festa, si sono ritrovate, nella splendida cornice del Duomo di Ravello, per celebrare un momento unico: i settant'anni di sacerdozio di Don Giuseppe Imperato jr, per tutti Don Peppino.

Instancabile annunciatore della giovinezza del Vangelo, con tutti i mezzi di comunicazione disponibili, Don Peppino, dopo dodici di servizio nella direzione del Seminario Arcivescovile di Amalfi, ha iniziato l'attività pastorale a Ravello, dal novembre 1966, presso la parrocchia di Santa Maria del Lacco. Dal 26 maggio 1968 viene trasferito all'Arcipretura di San Lorenzo di Scala, con il gravoso compito di sostituire il cugino omonimo, Don Peppino senior. Il ministero scalese si conclude con il trasferimento a Ravello, nel maggio 1990, dove svolge il ruolo di coparroco dal 1990 al 1993, e, successivamente, di del Duomo, dal 1993 al novembre 2016.

Durante gli anni di parroco in queste realtà, molteplici sono stati i cambiamenti e le sfide affrontate a cui ha risposto con estrema efficienza pastorale.

La celebrazione dello scorso sabato è stata perciò un tributo al suo straordinario impegno profuso in questi anni di servizio alla Chiesa. Alle ore 19, nei secondi vesperi dei Santi Pietro e Paolo, alla presenza del sindaco di Ravello Paolo Vuilleumier, dell'Arcivescovo Luigi Moretti, metropolita emerito di Salerno, dei confratelli: Don Mario Masullo, vicario per la pastorale diocesana, Don Pio Bozza, Don Luigi Di Martino, del parroco Don Angelo Mansi, promotore di questo straordinario momento per la chiesa locale, e di Fra Marcus, Don Peppino ha presieduto la santa messa, per rendere grazie, nella realtà dell'Eucaristia, motore della vita di ogni cristiano, al Signore per il dono del sacerdozio. Ad animare la celebrazione il giovane Filippo Amato, con il coro parrocchiale del Duomo di Ravello, tra cui ha partecipato anche "l'eterno ragazzo" Pantaleone Sammar-

co, novantenne innamorato della musica, caro amico di Don Peppino, sempre disponibile ad offrire il suo talento per la Chiesa. Dopo il saluto iniziale, Don Angelo, ha letto il messaggio paterno che l'Arcivescovo Orazio ha rivolto a Don Peppino. In poche ma profonde parole, il nostro Pastore, che in questi giorni festeggia anche il suo anniversario di ordinazione episcopale, ha ringraziato Don Peppino per il lavoro svolto alla guida di importanti parrocchie dell'Arcidiocesi e per il contributo dato in questi lunghi anni di ministero.



Dopo la lettura del commovente testo scritto dall'Arcivescovo, Don Angelo, con un breve intervento ha elencato i numerosi messaggi di auguri giunti a Don Peppino, tra cui quello dell'Arcivescovo titolare di Ravello, Mons. Vincenzo Turturro, dell'ex senatore Alfonso Andria e quello di Padre Enzo Fortunato, molto legato a Don Peppino, fin dalla giovane età. Il pensiero omiletico, invece, lo ha tenuto l'Arcivescovo Moretti che ha perfettamente descritto la figura del sacerdote: servo obbediente e fedele, coraggioso annunciatore della Parola, specchio del Dio vivo che lo ha eletto Suo servo in terra. L'omelia si è conclusa con l'augurio, rivolto da Moretti a Don Peppino, che possa continuare con la sua preghiera costante ed il suo accorato impegno a far crescere il gregge che Dio gli ha affidato.

Al termine della liturgia vespertina, prima del congedo, Don Angelo, a nome

della parrocchia, ha omaggiato Don Peppino con un regalo peculiare ed estremamente gradito al festeggiato: una donazione all'Ufficio diocesano per le vocazioni per un seminarista in terra di missione. Ha poi regalato all'ospite della serata, Monsignor Moretti, un cesto di prodotti locali e la riproduzione della statua di San Pantaleone, che ha molto colpito il presule. Dopo i doni, è toccato al primo cittadino prendere la parola. Il sindaco, nel suo breve intervento, ha ricordato il ruolo di Don Peppino nello sviluppo culturale di Ravello ed ha raccontato che parec-

chie volte, persone anche al di fuori della Costiera, gli chiedono di Don Peppino con affetto. Al termine dell'intervento, ha consegnato, al parroco emerito, il dono da parte del Comune: una pergamena in carta a mano d'Amalfi.

"A mons. Giuseppe Imperato, instancabile e moderno annunciatore della Parola, pastore zelante e animatore tenace di significativi momenti di vita spirituale e culturale, nel giorno del 70mo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale, la Città di Ravello con animo grato

esprime la riconoscenza profonda per il servizio che continua a rendere alla Chiesa e alla Comunità" questa la dedica.

Conclusa la celebrazione eucaristica, i festeggiamenti hanno avuto termine con un dolce momento presso i Giardini del Monsignore, accompagnato dalla proiezione di un video, introdotta dalle parole dell'avvocato Paolo Imperato.

In poche slide, il video, ha riassunto i ventitré anni di ministero di Don Peppino in terra ravellese, la sua attenzione per la cultura, per il territorio e in particolare il suo zelo in importanti occasioni di crescita per il paese.

La serata di sabato 29 giugno, è stata un caloroso ringraziamento ad una figura cardine per il nostro territorio qual è Don Peppino che, nonostante l'età, quotidianamente, continua, con inesauribile passione, la sua missione di formatore e divulgatore della Parola di Dio! ■

Lorenzo Imperato

Il messaggio di auguri del Sindaco di Scala a Don Peppino Imperato

Caro, Carissimo Don Peppino,

a nome mio personale, della Civica Amministrazione e dell' antica Città di Scala, voglia gradire i più fervidi e sinceri voti augurali per la felice ricorrenza del 70° anniversario della Sua Ordinazione Presbiteriale.

E' stato parroco di San Lorenzo e Santa Caterina dal 1968 al 1990, e, nella comunità civile e religiosa di Scala è ancora vivo il ricordo dei suoi anni alla guida della nostra Parrocchia.

Gran parte del Suo ministero sacerdotale, fin dal lontano 1968, l'avete trascorso a Scala, un lungo percorso umano e spirituale, anni di grandi cambiamenti, anni durante i quali ha visto crescere il nostro Paese, non solo nei numeri, con tanti battesimi, matrimoni, comunioni ed anche funerali che ha accompagnato con profonda fede e umana fraternità.

Ognuno di noi, conserva gelosamente un ricordo con Lei.

Lei ha saputo fraternamente guidarci e consigliarci, il suo essere Uomo di Dio e Pastore tra gli uomini ha segnato la storia della nostra comunità.

Per questo, facendomi interprete dei sentimenti dell'intera Comunità di Scala, desidero rinnovare i sentimenti della più profonda stima e gratitudine per la preziosa opera pastorale che ha profuso con instancabile dedizione al servizio di Scala, sia in qualità di guida e sia come punto di riferimento per la comunità civile che in Lei ha sempre trovato consiglio e conforto.

La Chiesa continui sempre ad offrire al mondo, figure come la Sua, esempi concreti di apostolico zelo con l'augurio che il Signore Le possa concedere ancora tanti anni di salute e vigore spirituale.

Con deferente stima e fraterno affetto. ■

IVANA BOTTONE
sindaco di Scala

Gli auguri del Sindaco di Ravello Paolo Vuilleumier



Settant'anni dedicati al servizio sacerdotale, quelli che don Peppino Imperato si appresta a festeggiare. Domani, 29 giugno, alle ore 19, nel Duomo di Ravello del quale è parroco emerito, si terrà una Santa Messa, alla presenza di monsignor Luigi Moretti, arcivescovo emerito della diocesi di Salerno. A seguire, il taglio della torta nel Giardino del Monsignore, circondato dall'affetto di parenti, amici e dei tantissimi fedeli che non gli hanno mai fatto mancare il proprio sostegno, nel lungo percorso al servizio della Chiesa e della comunità locale. Ravellese doc, don Peppino Imperato è nato il 22 luglio 1931 in via San Giovanni del Toro. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1954, nell'ottobre dello stesso anno iniziò il servizio presso il Seminario Arcivescovile di Amalfi, per poi passare nel 1966 nella parrocchia di Santa Maria del Lacco di Ravello. Poi, nel 1968, a Scala come parroco di San Lorenzo e della Parrocchia di Santa Caterina. Nel 1990 il ritorno a Ravello, con la nomina a parroco di Santa Maria del Lacco e poi parroco del Duomo di Ravello, dal 1993 al 2016. "A lui si devono le numerosissime iniziative culturali e scientifiche avviate in questi anni - commenta il sindaco, Paolo Vuilleumier - Dalla storia locale all'arte, dalla letteratura all'informazione, con i mensili "Il Crocifisso" e "Incontro per una Chiesa Viva", alla comunicazione sociale. Ma anche alla promozione del territorio, sostenendo la costituzione della Pro Loco. Il tutto senza dimenticare l'essenza del suo ministero, sempre al servizio della nostra comunità e sempre improntata all'ascolto". ■

Don Giuseppe Imperato: vero e perfetto servitore per fare, sulla terra

"L' Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia". Ed ancora: "l'incontro tra le culture è un indispensabile terreno di dialogo privilegiato tra uomini impegnati nella ricerca di un nuovo umanesimo per il proprio tempo, al di là delle divergenze che li separano".

Sono queste due considerazioni, la prima di Alessandro Manzoni e la seconda di Paolo VI che calzano a pennello per descrivere la "personalità" di un uomo di chiesa sempre presente tra la gente con modestia ed umiltà per raccontare la pa-



rola di Dio con il mezzo più efficace: la parola (scritta o parlata è la stessa cosa). Parlo di mons. Giuseppe Imperato che oggi festeggia i suoi primi 70 anni di ministero sacerdotale in quel di Ravello, nel suo Duomo che è stata per molti anni la sua casa spirituale.

Un uomo, un seguace della dottrina della Chiesa che ha saputo interpretare la cultura, forse nel modo migliore in quanto "è un bene inalienabile e costitutivo dell'umanità e la Chiesa ha la responsabilità di difenderla e, persino purificarla".

Una cultura soprattutto inclusiva sulla quale la Chiesa sta lavorando in particolare modo per tentare di migliorare i suoi aspetti popolari e antropologici. Su questa scia, quella "ispirata" all'inclusione si pone anche il ministero di don Peppino (così lo chiamano ancora, affettuosamente i suoi parrocchiani ed amici di Ravello).

Si manifesta come spiega Papa Francesco “nello spalancare le braccia per accogliere senza escludere; senza classificare in base alle condizioni sociali, alla lingua, alla razza, alla cultura, alla religione”.

Non osiamo immaginare oggi questa sera quando nel celebrare la Santa Messa don Peppino avrà il suo personale incontro con Dio. Quanti ricordi affolleranno la sua mente! Un mix anzi un tourbillon di momenti felici ma anche meno che costellano l'esistenza dei mortali. Monsignor Giuseppe o Peppino Imperato (scegliete voi!), oggi taglia un traguardo straordinario: 70 anni di sacerdozio che non bisogna considerarlo solo sotto l'aspetto temporale. Sarebbe riduttivo per questo “importante” uomo di Chiesa.

Le opere, le parole di gioia e di conforto, i momenti di meditazione, i suoi libri, la sua grande cultura costituiscono un valore aggiunto e che valore, al tempo che passa ma che corrobora sempre di più la sua esistenza.

Don Peppino Imperato nato nella città della musica il 22 luglio del 1931 è stato anche giornalista ha fondato due mensili “Il Crocefisso” e “Incontro per una Chiesa Viva”, precursore della Carta di Assisi (vademeccum dei giornalisti coordinato e voluto da padre Enzo Fortunato) un decalogo sulle buone pratiche della comunicazione per contrastare la violenza verbale e scritta.

Nel mese di marzo 2019 don Peppino è stato anche insignito del prestigioso Premio Comunicare nella sala del Consiglio del comune di Cava de' Tirreni da parte della nostra Associazione Giornalisti (a ritirare il premio c'era suo cugino e compianto amico Achille Benigno) in quanto grande divulgatore della parola del Signore. Ho scelto questa frase tratta dai libri sacri per augurare lunga vita a Mons. Imperato: “Vero e perfetto servitore per fare, sulla terra, la volontà di Dio”. Ad multos annos! ■

Franco Romanelli

*presidente Associazione Giornalisti
Cava de' Tirreni – Costa d'Amalfi
“Lucio
Barone”



70° anniversario di Mons. Giuseppe Imperato Jn Ravello 29 giugno 2024

A causa di un impegno precedentemente assunto, mi duole non poter essere presente alla celebrazione nel 70° anniversario di ordinazione sacerdotale di mons. Giuseppe Imperato Jn.

Affido a questo messaggio i sentimenti di lode e ringraziamento al Signore che tutta la chiesa diocesana di Amalfi-Cava de' Tirreni innalza alla Trinità per il dono del sacerdozio e per la fedele testimonianza che don Peppino ha dato in questo tempo di grazia che lo ha visto ministro della misericordia di Dio.

Saluto cordialmente S.E. Mons. Luigi Moretti, arcivescovo emerito di Salerno-Campagna-Acerno; saluto tutti i presbiteri, religiosi, religiose, diaconi, autorità civili e militari e tutto il popolo santo di Dio che in assemblea orante affidano il dono e mistero del sacerdozio nelle mani del Signore.

Oggi non celebriamo don Peppino: celebriamo il dono del sacerdozio, che in don Peppino in questi 70 anni – un tempo lunghissimo – si è fatto impegno, responsabilità, cultura, attenzione agli ultimi, servizio alle varie comunità di cui è stato pastore illuminato e colto.

Date e anniversari rivestono un significato importante per noi uomini che non solo viviamo nel tempo ma siamo plasmati dal tempo. Il tempo, infatti, non è solo la realtà in cui ci muoviamo ed esistiamo ma è la realtà di cui siamo plasmati. Noi siamo anche il tempo che abbiamo vissuto e il modo in cui l'abbiamo vissuto; il tempo non è mai solo un fatto cronologico ma crescita. Vivere nella fedeltà, ogni giorno, le promesse sacerdotali ha segnato e scolpito in don Peppino il profilo dell'autenticità sacerdotale.

E proprio attraversando le differenti stagioni della vita egli ha attuato la sua umanità e il suo sacerdozio che, se per un verso sono state dono, per un altro sono state scelta personale e responsabilità.

La ricorrenza di oggi è occasione per ringraziare Dio; all'interno della sua storia personale, oggi don Peppino dirà il suo grazie a persone e a comunità che oggi forse non ci sono più ma che, proprio per questo, si avvertono più vicine e care.

E' questo un ambito personale, intimo, che è esplorabile solo da don Peppino; sta a noi unirli dall'esterno, con discrezione e affetto, a questo momento di grazia.

Infatti, solo chi ha vissuto tale storia personale può “rileggere” la propria vita nel Signore e col Signore - sull'esempio di Maria di Nazareth - e innalzare il suo personale Magnificat riconoscendo, come Maria, la presenza e la grandezza di Dio nella sua vita e scorgendovi, a distanza di anni, una Provvidenza che prima non riusciva a cogliere.

Caro don Peppino, la chiesa diocesana oggi ti riaffida all'intercessione dei Santi e della Vergine Santa. Grazie per ciò che hai fatto, per come lo hai fatto ma soprattutto per chi sei stato e come lo sei stato.

Ancora grazie e a Maronna t'accompagna. ■

+ **Orazio Soricelli**
Arcivescovo